



AZIONE CATTOLICA ITALIANA
XVI ASSEMBLEA NAZIONALE
ROMA – DOMUS PACIS – 28 APRILE / 1 MAGGIO 2017

Replica del Presidente nazionale
Viandanti della fede, seminatori di speranza

Anzitutto, formulo a tutti gli auguri di un buon 1° maggio! Permettetemi di ringraziare Sergio Gatti per il suo intervento, per l'attenzione che ci ha dimostrato e le sollecitazioni che ci ha proposto. Ma ringrazio anche il Movimento Lavoratori, che ha preparato il video che abbiamo appena visto e che ha valorizzato il bel *contest* lanciato nei mesi scorsi per raccontare, attraverso le immagini, il lavoro nella sua bellezza e nella sua problematicità.

Vorrei inoltre salutare alcuni membri del Fiac presenti, con cui è stato bello lavorare insieme in questi giorni. Consentitemi di ringraziare in modo particolare gli amici del Guatemala, che ci hanno offerto per il nostro 150° un dono che troverà una adeguata collocazione nella sede del Centro nazionale.

Iniziando questa ultima mattina di lavori, la prima cosa che desidero dire, a nome di voi tutti, è grazie. Grazie a chi lavorando con passione, generosità e capacità ha reso possibile la straordinaria giornata di ieri e, più ampiamente, i lavori di questa assemblea e del Congresso internazionale del Fiac.

Innanzitutto i nostri dipendenti, che si sono spesi con la consueta grande disponibilità.

Poi i volontari, che hanno passato alcuni giorni davvero impegnativi e non sono neppure qui per ricevere il vostro applauso, i collaboratori

centrali del gruppo di lavoro del 150°, che invece di veramente impegnativi hanno vissuto alcuni mesi.

E sopra a tutti questi, che sono tanti, Carlotta Benedetti, a cui persino il Papa ha fatto i complimenti per il lavoro compiuto. A lei davvero va un grazie straordinario, non solo per quello che ha fatto, ma anche per lo stile con cui lo ha fatto, davvero straordinario.

Abbiamo vissuto giorni intensi, di preghiera, di discorsi, di festa, di democrazia. E più a monte, e alla radice di tutto ciò, abbiamo vissuto giorni di autentica fraternità. La prima cosa che desidero dirvi perciò è grazie. Grazie per questa esperienza di comunione, e grazie, ancor di più, per il servizio che avete accettato di svolgere in associazione.

In questi giorni abbiamo detto e ascoltato tantissime cose, abbiamo pensato e discusso, progettato e anche un po' sognato. Abbiamo ascoltato parole di incoraggiamento, di stima e di riconoscenza da parte dei nostri Pastori. Da Papa Francesco, innanzitutto, e poi da mons. Galantino e dal Card. Farrell. A tutti loro vogliamo rinnovare la nostra riconoscenza, e ridire la nostra disponibilità. Perché da loro abbiamo ascoltato anche parole impegnative, che ci impegnano. Che ancora una volta, come è accaduto sempre in questi centocinquanta'anni, ci spronano a non rimanere fermi a guardare alla strada già percorsa o a limitarci ad osservare il panorama che ci circonda, ma ci spingono a ripartire, zaino in spalla, per proseguire: "verso l'alto", come direbbe il nostro Piergiorgio Frassati.

In che direzione incamminarci, quale sentiero imboccare, abbiamo cercato di capirlo insieme in questi giorni. Non spetta a me, in questo momento, aggiungere ulteriori indicazioni. Affidiamo al nuovo Consiglio nazionale, di cui tra poco conosceremo la composizione, il

compito e la responsabilità di ripartire da qui, da questa Assemblea, per tracciare il cammino. Ai nuovi consiglieri nazionali affidiamo il lavoro di discernimento comunitario che è iniziato in autunno, attraverso una traccia di lavoro che cercava di spronare e aiutare tutte le realtà associative di base a leggere in profondità la propria realtà, e che dopo un itinerario fatto di tante tappe è confluito nel documento assembleare, nelle scelte che abbiamo compiuto insieme. Accanto e intrecciati con il documento assembleare e con i vari interventi ascoltati in questi giorni affidiamo loro quanto ci ha detto Papa Francesco, quanto ha detto al Congresso internazionale sull’Azione Cattolica che si è svolto giovedì scorso in Vaticano, e quanto è stato scritto dai nostri Vescovi nella bella lettera che la Presidenza della Conferenza Episcopale ci ha inviato nei giorni scorsi in occasione del nostro 150° anniversario.

Lo stesso compito di discernimento è affidato a ciascuna associazione diocesana, a ciascuna Presidenza, a ciascun Consiglio diocesano, a partire dalla propria realtà, per tradurre concretamente in essa le prospettive comuni che ci siamo dati con il documento assembleare. La responsabilità dell’esercizio di discernimento comunitario non termina con l’Assemblea, con il voto finale con cui tra poco approveremo il documento. La nostra democrazia non si esaurisce, e per certi versi non trova nemmeno il suo vertice nel voto: perché il nostro è un esercizio democratico che nasce da una corresponsabilità continuativa, non intermittente.

Attraverso questo lavoro comune dovremo continuare a cercar di capire insieme, sempre di nuovo, come la nostra associazione può aiutare tutti - e soprattutto coloro che, anche a causa nostra, si possono “sentire credenti di seconda classe”, come ci ha detto giovedì scorso Papa Francesco - a sperimentare oggi nella loro vita, dentro questo

tempo, pur con tutte le sue contraddizioni e i suoi drammi, l'amore che il Signore nutre per ciascuno, per il mondo e per gli uomini.

Sappiamo che questo chiede a noi, oggi come centocinquanta anni fa, di essere testimoni credibili di questo amore. Consapevoli che i cambiamenti che ci separano dall'epoca in cui è nata l'Azione Cattolica ci chiedono di non essere gli stessi di centocinquanta, cento o anche solo cinquanta anni fa, ritroviamo però nella nostra storia una tensione costante: la tensione a farci ponte - per utilizzare un'immagine cara a Paolo VI - tra la vita e il vangelo, tra la fede e l'esistenza, tra il presente e il futuro.

Come ricordava Vittorio Bachelet riprendendo questa immagine, sappiamo però che *«per essere “ponte” bisogna essere saldamente cristiani e vigorosamente uomini del nostro tempo; non per subirne quanto vi è di corruzione, ma per viverne con linearità, con forza, ma con animo aperto la ricchezza di esperienza. Bisogna essere in entrambe le comunità vivi, attivi e responsabili. Giacché come ogni ponte, il laico è sottoposto alla tensione della grande arcata»*. La condizione del credente è quella di una continua tensione, a volte anche drammatica, e forse la condizione del laico lo è un po' di più, per il nostro vivere più immersi nel mondo. Oggi, alla luce anche della bella esperienza di corresponsabilità e di discernimento comunitario che abbiamo fatto in questi giorni possiamo aggiungere, credo, che la tensione dell'arco si regge meglio puntellandoci gli uni con gli altri. Sostenendoci a vicenda, prendendoci in braccio gli uni con gli altri.

1. «Viandanti della fede»

Papa Francesco ci chiede di non smettere mai di *«sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore»*, perché *«la*

missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (Eg 268). Ci ha chiesto, in questo senso, di essere «viandanti della fede», di essere «preghiera in cammino», di appartenere alle strade dei nostri territori, per incontrare lungo di esse tutte le persone, per essere popolo. “Con tutti e per tutti”.

Ma farsi compagni di strada delle persone vuol dire, a volte, avere il coraggio di rinunciare a sapere in precedenza dove ci porteranno, quale sarà la direzione che ci chiederanno di prendere insieme. Ci chiede di farci trovare fuori casa con loro quando cambia il tempo, di esporci alle intemperie.

È quello che ci ha detto in maniera straordinariamente forte Francesco giovedì: *«Un’Azione Cattolica più popolare, più incarnata, vi causerà problemi, perché vorranno far parte dell’istituzione persone che apparentemente non sono in condizioni di farlo: famiglie in cui i genitori non si sono sposati in Chiesa, uomini e donne con un passato o un presente difficile ma che lottano, giovani disorientati e feriti. È una sfida alla maternità ecclesiale dell’Azione Cattolica; ricevere tutti e accompagnarli nel cammino della vita con le croci che portano sulle spalle. Tutti possono partecipare a partire da ciò che hanno e con quel che possono. Per questo popolo concreto ci si forma. Con questo e per questo popolo concreto si prega».*

Accettare di essere popolo con tutti e per tutti ci chiede allora di non tracciare mappe e piani di volo prima di metterci in viaggio. Dobbiamo lasciarci interpellare dalle domande che vivono nel cuore delle persone, non portare loro risposte confezionate. Questo ci chiede di lasciarci sballottare dalla realtà, di rinunciare a dominarla.

E questo vale anche per il cammino che ci attende nei prossimi tre anni.

Quello che tenterò di fare non sarà dunque indicare una strada, quanto piuttosto cercare di individuare qualche punto di riferimento che possa orientarci nella scelta del sentiero, qualche coordinata utile per collocarci dentro un orizzonte che non è solo nostro, perché deve necessariamente essere quello della Chiesa e del Paese, della vita concreta di tutti coloro insieme con i quali e per i quali camminiamo.

Alcune coordinate ce le siamo già date negli anni scorsi. Prima fra tutte l'*Evangelii gaudium*, con le sue “estensioni” della *Laudato si'* e dell'*Amoris laetitia*. E accanto ad esse il Convegno ecclesiale di Firenze, l'impegno per nutrire un nuovo umanesimo, e le Settimane sociali. Ma anche l'attenzione ai presidenti parrocchiali, alla dimensione internazionale, alla cura della vita spirituale, alla promozione dell'associazione, alla capacità di saperla raccontare. Sono scelte fatte insieme tre anni fa, non lasciamole cadere, facendoci prendere dalla smania di novità: hanno guidato il nostro cammino come preziosi segnavia, indicazioni capaci di tracciare un cammino. Non sono cose superate, non derubrichiamole tra le cose fatte. Rifuggiamo, vorrei dire, da questo modo “consumistico” di pensare la vita della Chiesa, che a una scelta sostituisce un'altra scelta e a ogni iniziativa ne sovrappone un'altra.

Al tempo stesso, accogliamo con coraggio le sollecitazioni che ci sono venute in questi giorni, affiancando a quelle precedenti altre coordinate che le possano arricchire, per indirizzare in modo ancora più profondo il nostro cammino.

2. «All'altezza della nostra storia»

Una coordinata fondamentale è rappresentata, senza dubbio, dalla nostra storia. Una storia di cui essere all'altezza, ci ha detto Papa Francesco. Non per «sederci in poltrona» mettendo la nostra storia sul

comodino, da sfogliare ogni tanto come l'album dei ricordi. Sarebbe come seppellire il talento che ci è stato affidato. Essere all'altezza della nostra storia significa mettere il suo prezioso patrimonio a servizio del nostro tempo, capendo insieme come cambiare per rimanere fedeli a quello che siamo sempre stati: credenti appassionati del Vangelo, della vita, del mondo.

3. «Incarnati dentro la Chiesa»

Un'altra coordinata che Papa Francesco ci ha indicato chiaramente, sia giovedì scorso sia ieri, è il cammino della Chiesa. Ci ha invitato ad essere incarnati dentro la Chiesa universale e la Chiesa italiana, la Chiesa locale, diocesana e parrocchiale.

Si tratta innanzitutto, ancora una volta, di prendere sul serio l'*Evangelii gaudium*. Il Papa stesso ci ha ringraziato, nel suo intervento di giovedì, per aver fatto di essa la nostra "Magna Charta". A lui abbiamo ripetuto domenica in Piazza San Pietro che vogliamo continuare in questa stessa direzione, dando il nostro piccolo ma significativo contributo alla costruzione della Chiesa dell'*Evangelii gaudium*.

Il cammino di questa Chiesa impegnata a rigenerare sempre di nuovo la propria fedeltà al Vangelo è stato fortemente scandito in questi anni, e lo sarà anche nei prossimi, dalla celebrazione dei Sinodi dei Vescovi. Veniamo da due Sinodi che sono stati un dono straordinario dello Spirito a tutta la Chiesa e al mondo, e siamo incamminati verso un altro Sinodo, che si collocherà nel cuore del triennio associativo, sia temporalmente - dato che si svolgerà nell'autunno 2018 al termine del percorso di preparazione che sta iniziando proprio in questi mesi e a cui vogliamo concorrere - sia in senso sostanziale, perché la cura della vita dei giovani è nel cuore del

nostro essere. Questo Sinodo, come già i due precedenti sulla famiglia e poi l'*Amoris laetitia*, metterà al centro della propria attenzione la vita concreta di tutti, credenti e non credenti.

Papa Francesco l'ha detto chiaramente, con il suo linguaggio diretto: *«Il Sinodo è il Sinodo per e di tutti i giovani! I giovani sono i protagonisti. “Ma anche i giovani che si sentono agnostici?”. Sì! “Anche i giovani che hanno la fede tiepida?”. Sì! “Anche i giovani che sono lontani dalla Chiesa?”. Sì! “Anche i giovani che – non so se c'è qualcuno... forse ci sarà qualcuno – i giovani che si sentono atei?”. Sì! Questo è il Sinodo dei giovani, e noi tutti vogliamo ascoltarci. Ogni giovane ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa! Tutti abbiamo bisogno di ascoltare voi.»* (Veglia di preghiera in preparazione alla Gmg, 8 aprile 2017).

Sarà dunque un triennio in cui la nostra associazione sarà chiamata a mettersi in ascolto della vita concreta dei giovani, per aiutarli a fare della loro vita il terreno dentro cui decidere di prendersi cura della propria vocazione. La proposta del Sinodo è sostanzialmente questo: la richiesta a tutti i giovani, e a noi accanto a loro, di fare della loro vita un percorso di scelta vocazionale, che, afferma sempre il Papa, è qualcosa a cui nessuno può sottrarsi, anche chi non crede, anche chi non è in cerca.

Al tempo stesso sono i giovani, con il loro desiderio di bene, con la loro passione, con la loro ricerca di felicità, che hanno un contributo grande da dare alla nostra Associazione e a tutta la società per capire il nostro tempo. Il Sinodo “sui giovani, dei giovani e per i giovani” sarà dunque sicuramente un punto di riferimento.

Accanto all'aspetto tematico, le modalità di indizione e la richiesta di contributi che il Papa ha voluto ripetere anche per questo Sinodo, ci richiamano inoltre a un altro punto di riferimento importante: la sinodalità, che è un modo di essere di una Chiesa che si vive e si pensa come camminare insieme. È un modo di essere Chiesa, lo sappiamo, che va al di là della celebrazione dei Sinodi, e che ci interpella in modo forte, perché mette in gioco la nostra capacità di assumerci e declinare le nostre responsabilità per la crescita del protagonismo laicale nella Chiesa. Un protagonismo che non intenderemo mai come rivendicazione corporativa, ma come espressione consapevole e matura del saperci popolo di Dio.

Dentro il cammino della Chiesa universale, poi, va considerato, come ci ha ricordato più volte il Papa, il cammino di ciascuna Chiesa locale. Dobbiamo essere sempre più Associazione incarnata nella Chiesa diocesana, con il Vescovo e attorno al Vescovo, nel percorso diocesano, dentro la fatica delle nostre parrocchie, per aiutarle a divenire più missionarie, ad «allargare il loro cuore».

4. Un'AC sempre più missionaria

Per questo occorre un'AC più missionaria. Papa Francesco ce lo ha detto chiaramente, prima in spagnolo poi in italiano: ci chiede di essere il volto di una Chiesa missionaria.

Di una Chiesa che vive all'aria aperta, fuori dalla soglia della navata, per riprendere la bella immagine di Enzo Bianchi.

Ci è chiesto di essere quella parte vitale di Popolo di Dio che, proprio perché formata a una fede che non si esaurisce nella preghiera e nella formazione dottrinale che «ruota su se stessa», come ha detto Francesco giovedì scorso, sa raggiungere, coinvolgere, toccare la vita delle persone. Non per proselitismo – che sarebbe antievangelico, ha

detto il Papa, se ho capito bene la traduzione – ma per offrire loro balsamo alle ferite, la carezza del Signore, la misericordia di un amore che è gratuito al di là di ogni misura, di ogni criterio umano.

Per prenderci cura delle persone là dove vivono, per quello che esse vivono e per come sono, non per come vorremmo che vivessero.

5. «per i poveri e la giustizia», attraverso il dialogo

Proprio in questo senso una ulteriore coordinata che ci è stata offerta, indubbiamente, è l'incoraggiamento a essere sempre più cittadini appassionati capaci di portare un contributo significativo al nostro tempo «attraverso il servizio della carità, l'impegno politico [...], attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale».

Un impegno che mi sembra debba assumere due direttrici fondamentali: la prima, quella dell'azione concreta per i poveri e la giustizia sociale. Abituamoci a pensare che anche a noi, come associazione, è chiesto di promuovere, ancor meglio se in collaborazione con altri, esperienze di concreta solidarietà, servizio, cura delle persone. E abituamoci a pensare che è attraverso queste esperienze che può passare buona parte della formazione dei nostri ragazzi e dei nostri giovani. Le tante diocesi che già vivono esperienze di questo tipo possono testimoniarcelo.

La seconda direttrice è quella di farci tessitori di dialogo, di confronto serio, che non ha paura di "frequentare cattive compagnie". Anche su questo, mi sembra, il Papa è stato molto chiaro.

Proprio questa ricerca tenace del confronto, del dialogo, dovrebbe caratterizzare anche il nostro impegno per una "politica con la maiuscola".

È quello che abbiamo cercato di fare, nel triennio passato, promuovendo ai diversi livelli associativi una molteplicità di occasioni di confronto vero, non strumentale o pregiudiziale su questioni per loro natura divisive. In occasione dei referendum (quello sulle trivelle e quello istituzionale), ma anche su questioni difficili e umanamente delicate, come quelle che per semplicità potremmo chiamare bioetiche. Il modo con cui abbiamo deciso di stare dentro questi passaggi è stato riconosciuto e molto apprezzato anche fuori dell'associazione, anche fuori dal mondo ecclesiale. Abbiamo affrontato queste questioni in questo modo non perché ci imbarazzasse "prendere posizione", ma perché convinti che il nostro Paese ha bisogno di reimparare a confrontarsi seriamente, e i cittadini a formarsi un'opinione in maniera consapevole e critica. Anche questo è fare politica con la maiuscola.

Ci sono tanti modi per fare politica in questo modo. Un modo che risponde a entrambe le direttrici che ho richiamato, l'impegno per i più deboli e la costruzione di dialogo, è quello di costruire una serie di collaborazioni. Lo testimoniano i tanti tavoli e le diverse campagne e progetti a cui abbiamo aderito. Ne cito solo alcuni: l'Alleanza per la povertà, che ha portato come concreto esito una legge; la campagna contro il gioco d'azzardo; quella, attuata in collaborazione con la Comunità Papa Giovanni XXIII, contro la tratta; quella per il riconoscimento del diritto di cittadinanza a chi nasce sul nostro territorio, che in questi giorni è stata fatta propria dai ragazzi dell'ACR.

Questo ci impegna a livello nazionale, ma impegna forse ancora di più il livello diocesano dell'associazione. Lo impegna a riprendere, a rilanciare e a diffondere queste scelte che si traducono in modi di incidere nella realtà del nostro tempo. Lo impegna a saper leggere

questa realtà per individuare anche altre specifiche piste in cui esprimere cura e attenzione, altre esperienze da far crescere e da condividere.

Un aspetto da “custodire” in questo ambito, allora, è l’accompagnamento degli amministratori locali. È una scelta che l’Azione Cattolica ha fatto da anni, permettendo a queste figure di incontrarsi, confrontarsi, formarsi. Non lasciamo venir meno questo impegno come se fosse desueto. Occorre invece rilanciarlo a livello locale. Ogni Presidenza diocesana sa infatti che nella propria realtà vi sono persone che si spendono con generosità in un servizio amministrativo e politico e che hanno bisogno di essere accompagnate e sostenute. Ciò può avvenire attraverso la tradizionale iniziativa nazionale ad esse dedicata, ma anche attraverso analoghi incontri da realizzare in ambito locale, diocesano, regionale.

A noi come associazione, inoltre, spetta sicuramente il compito di suscitare, formare, accompagnare vocazioni politiche. Non semplicemente una formazione politica, dunque, ma soprattutto una formazione alla passione politica, da attuare in modo ordinario e da destinare a ciascuno degli aderenti di ogni età. Tutti i percorsi formativi devono perciò essere esperienze che formano al nostro essere cittadini responsabili del nostro tempo. Questa responsabilità, poi, si potrà declinare in una molteplicità di forme e scelte personali e associative.

6. Seminari di speranza

Se dovessimo poi trarre una ulteriore coordinata dalle tante cose dette e ascoltate in questi giorni, per cercare di farne sintesi, probabilmente dovremmo dire che il nostro tempo, e le persone che

vivono dentro di esso, hanno bisogno innanzitutto di speranza, hanno bisogno di essere aiutate a sperare, ad avere fiducia.

Vi confesso che molte delle cose ascoltate in questi giorni, persino la canzone che ho dovuto scegliere per Piazza san Pietro, mi hanno fatto tornare su una riflessione che mi porto nel cuore dal pellegrinaggio in Terra Santa fatto con la Presidenza e il Consiglio nazionale tra dicembre e gennaio.

Laggiù, tra Nazareth e Betlemme, tra il Lago di Tiberiade e Gerusalemme sono rimasto colpito dal fatto che tantissimi degli incontri di Gesù, tantissimi degli annunci del Vangelo sono preceduti dalla rassicurazione “non temere, non temete”. Così è a Nazareth per Maria, che si sente rivolgere il saluto dall’Angelo dell’Annunciazione. Così è per i pastori nel campo fuori Betlemme, così è per gli apostoli spaventati sul lago di Tiberiade. E ancora così è per le donne che si recano al Sepolcro e lo trovano vuoto. E ancora in molti altri momenti della predicazione di Gesù.

Credo che tra le tante cose che questi brani evangelici ci donano, c’è il anche il parlarci del bisogno, che tutti noi portiamo nel cuore, di sapere che le nostre paure possono essere superate, che il timore non ha l’ultima parola.

Chiediamoci allora: siamo capaci di farci custodi di questo desiderio profondo dell’animo umano? Siamo capaci di aiutare le persone a “non temere”, a sentire che possono affidarsi, che possono avere fiducia?

È quello, mi sembra, che ci diceva Enzo Bianchi concludendo il suo intervento: siamo chiamati a essere seminatori di speranza. Credo che possiamo raccogliere quanto abbiamo detto in questi giorni proprio attorno alle due categorie di “viandanti della fede” e “seminatori di speranza”,

Il gesto del seminare, lo sappiamo, ha una forza particolare, con tante risonanze anche dentro la storia della nostra associazione. È il gesto scelto da Vittorio Bachelet per spiegare il senso della scelta religiosa, è il gesto evangelico di chi crede nei processi e nel tempo invece che nella occupazione di spazi.

Seminare speranza significa dare fiducia al tempo. Significa gettare radici nel futuro.

Giocando sull'etimologia della parola, potremmo allora dire che vorremmo fare dell'Azione Cattolica un "seminario di speranza", un vivaio dove coltivare e far crescere la speranza, dove ciascuno possa vivere la speranza e per questo essere testimone credibile di essa, capace di «rendere ragione della speranza» che è in noi «con dolcezza e rispetto» (cfr. *1 Pt* 3,16).

Con questa Assemblea, con il Convegno internazionale del Fiac, con l'incontro con Papa Francesco abbiamo voluto giustamente festeggiare i centocinquanta anni della nostra Associazione, rendere grazie al Signore per l'abbondanza di benevolenza che ci ha donato in questo secolo e mezzo di vita. Sono stati centocinquant'anni di semina generosa, bella, tanto silenziosa quanto preziosa.

A centocinquant'anni dalla scelta profetica di Mario Fani e Giovanni Acquaderni non è ancora tempo, però, di pensare al raccolto, che non spetta a noi: è tempo di continuare la semina.

Come sapete vi abbiamo chiesto, in vista del nostro incontro in Piazza san Pietro, di portare una manciata di terra da casa, segno concreto, il più concreto, della nostra passione per il tempo e il luogo che ci è donato di abitare. A questa terra, per questa terra, vogliamo offrire adesso, non solo simbolicamente, il seme buono della gioia e

della speranza che nasce dal Vangelo, che nasce «dalla certezza personale di essere infinitamente amato» (Eg 6).

Per questo, abbiamo chiesto a chi nella propria vita, nei propri sorrisi e nei propri sogni porta impresso in modo più evidente il segno della speranza, di consegnare e affidare a ciascuna delle nostre associazioni un seme da piantare nella terra che ci attende al ritorno. La chiusura del mio intervento è quindi affidata a loro, ai ragazzi dell'ACR.

Grazie a tutti.